

Recensioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **83 (2014)**

Heft 2: **Letteratura, Lingua, Territorio**

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni

Sandro Bianconi, *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei «senza lettere» nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, prefazione di Gaetano Berruto, Firenze-Bellinzona, 2013

L'opera di S. Bianconi, edita dall'Accademia della Crusca e dalle Edizioni Casa-grande, Bellinzona, è stata accolta come 4° volume nella collana della Crusca *Storia dell'italiano nel mondo. Studi e Testi*. Con questa pubblicazione il linguista locarnese entra a tutti gli effetti nel prestigioso istituto della lingua italiana come accademico e come autore. L'Accademia fiorentina premia così Bianconi attribuendogli meritato onore per i suoi instancabili e fervidi studi sulla lingua e soprattutto sulla situazione linguistica nella Svizzera italiana.

La trattazione è suddivisa in tre grandi capitoli: I. *L'italiano lingua comune*, offre uno spaccato della condizione sociolinguistica delle comunità ticinese e grigionitaliana nell'epoca moderna e contemporanea; II. *L'italiano dei «senza lettere»*, illustra le varietà dell'italiano popolare dei diversi gruppi sociali; III. *Scritture dei «senza lettere»*, propone un'inedita antologia di testi che documentano quasi 400 anni di uso della lingua della gente comune.

Quello che Bianconi ha dato alle stampe è il risultato di una lunga passione: per convincersene basta scorrere l'estesa bibliografia o l'indice analitico dove si constata che i lavori di questo cantiere sono iniziati già con gli studi universitari a Friburgo, per continuare a scadenze regolari (oltre una ventina sono infatti i suoi titoli) fino ai nostri giorni. Temi e tempi si possono inoltre rintracciare nelle opere consultate, ma soprattutto in quelle dello storico Raffaello Ceschi con cui Bianconi ha condiviso la ricerca sulla lingua dei diseredati e in modo particolare sulla cultura popolare. Per Gaetano Berruto, che nella calzante prefazione mette bene il luce argomenti e meriti della pubblicazione, *L'italiano lingua popolare* è il «frutto maturo» di un'assidua frequentazione, in cui si incontrano «le varie tappe di un itinerario che ci appare adesso perfetto e compiuto».

Alle perspicaci note di presentazione di Berruto, segue una particolareggiata introduzione dell'autore in cui precisa i termini e gli obiettivi. L'intenzione prima dell'opera è quella di «conoscere e descrivere, attraverso gli scriventi il valore emancipatorio della scrittura, la varietà e la creatività della comunicazione parlata, la storia socioculturale e linguistica, collettiva e individuale, la dimensione umana particolare di un universo solitamente estraneo alle dinamiche e agli interessi del potere civile ed ecclesiastico».

Contrariamente alle tendenze che hanno privilegiato lo studio delle opere letterarie o della lingua elitaria e alla convinzione che il nostro passato non va oltre il dialetto, si traccia qui, sulla scorta di ben 161 testi, il lungo percorso degli «illitterati» per la conquista dell'italiano comune (popolare, familiare), ovvero della forma scritta e orale del multilinguismo. Per definire quell'universo di uomini scriventi che va dalle attività più umili fino a quelle più qualificate, invece dei correnti termini di semicolti, semincolti, incolti, semialfabeti, semianalfabeti, Bianconi adotta – ricordando che anche Leonardo si riteneva «illitterato» perché non conosceva la lingua latina – quello di «senza lettere» che oltre ad essere scientificamente più appropriato non dà

adito a giudizi soggettivi; così per allontanare falsi pregiudizi, evita di usare categorie sociologiche quali classi subalterne o ceti bassi.

Dalla seconda metà del Cinquecento l'italiano scritto e parlato, accanto ai dialetti, è una presenza accertata e diffusa nel Ticino e nel Grigioni italiano. Lingua e dialetto sono due componenti che convivono naturalmente (e questa è una delle tesi del lavoro), così come l'architettura autoctona (dialettale) si abbina a quella urbana (lingua) «senza forzature e stonature», trasmettendo «sensazioni di armonia e funzionalità».

Attraverso variegati campioni di scrittura popolare ticinese e grigionitaliana, che vanno dalla Controriforma alla nascita dello Stato federale, l'autore può dimostrare che scrivere e leggere non era affatto prerogativa del ceto nobile o ecclesiastico, ma che anche gente comune sapeva servirsi dell'italiano per la comunicazione scritta. A spingere la gente *a capire* e *a farsi capire*, a leggere e a scrivere, servendosi di una lingua che andasse oltre il dialetto, sono state le esigenze sociali e religiose: da una parte l'emigrazione e l'autogoverno che costituivano l'asse principale dell'economia e della cultura locale e dall'altra le chiese, cattolica e riformata, interessate all'alfabetizzazione per garantire alla gente l'accesso ai testi biblici o la comprensione dei messaggi degli ecclesiastici. La formazione offerta dalle chiese crea nelle comunità delle vallate alpine una «competenza linguistica bilingue, in cui il dialetto si aggiunge all'italiano» salvando tuttavia una «chiara differenziazione dei ruoli di lingua e dialetto».

Per quanto concerne l'istruzione scolastica, basata su principi e metodi identici nelle due chiese, si osserva che fino a metà Ottocento non si mirava a nessun rigore formale, anzi ai discenti (in generale ai maschi con l'eccezione della Bregaglia) era concessa molta libertà che permetteva di attingere al parlato dialettale. Grazie all'alfabetizzazione e alla «nuova lingua» i valligiani potevano dimenticare le pene quotidiane avvicinandosi al mondo magico di tante pratiche religiose, mentre agli emigranti si aprivano le porte della città, dei palazzi garantendo loro l'accesso all'altrove: il bilinguismo assumeva in queste occasioni una dimensione importante per chi restava e per chi partiva.

Se la scrittura dei senza lettere nei primi tre secoli non subisce cambiamenti né formali né sostanziali, non lo si deve alla presenza del dialetto, che resta valido supporto, bensì a un insegnamento mediocre e alle condizioni precarie in cui questo avveniva. La scuola ha avuto tuttavia un ruolo fondamentale «nella nascita, l'esistenza e l'estinzione dell'italiano popolare». Con l'avvento della scuola pubblica verso la metà del XIX secolo, che introduce l'insegnamento dell'italiano standard, si inaugura un nuovo modello linguistico dai tratti «aulici, artificiosi e libreschi» e di «rigida normatività che va rispettata e imitata». Nasce un nuovo «valore», ignoto nel passato, ma decisivo nei tempi a venire, «l'errore di lingua».

Per la loro posizione di perno tra nord e sud - e quindi tra realtà culturali diverse - ma soprattutto per l'immigrazione di parroci riformati provenienti da svariate regioni d'Italia, la Bregaglia e la Val Poschiavo diventano un crogiolo linguistico di notevole interesse: nel giro di pochi anni si passa dal latino, lingua ufficiale, all'italiano che diventerà con le sue sfumature regionali lo strumento per la comunicazione scritta e parlata. La condizione storica e la situazione geografica, come i frequenti contatti con il mondo romancio e tedesco hanno determinato la nascita del plurilinguismo valligiano che caratterizza l'espressione bregagliotta e poschiavina.

La chiara presentazione e le precise note linguistiche dei testi offerti nella parte antologica sono il miglior esempio di come si possono capire le nostre lettere interrogandoci su un mondo tanto umile quanto affascinante. Quello di Bianconi è un bellissimo invito a indagare oltre.

Il mosaico della scrittura popolare della Svizzera italiana nei secoli trascorsi si compone di migliaia di testi, di cui 161 pezzi sono raccolti in questo volume. Ne riportiamo tre esempi.

Maddalena Redolfi nata Stampa di Coltura (Bregaglia 1677-1742) scrive al marito Zuane commerciante emigrato a Venezia:

Ch.mo sig.r marito di cuor saluto

La peresentente [*sic*] mia sarà per salutarlo lui insieme con il sig.r barba con tutti li vos[t]ri più cari vi salutiamo e vi dago parte della nostra bona sanità come per lo dio gracia ho inteso delle vostre scitemi che siate con bona sanità come anca il sig.r barba [...] ho poi receuto li vostri denari confermata conformità delle vostre letere li qualli ho seguiti li hordinança della Zaparella seguirà qua[n]to prima se li Martini darano li beci perché quella di Solio non me à dato niente neanche dal feno non me ià mai dito niente.

Il pasticciere Andrea Baltresca emigrato in Francia, al rientro a Bondo porta con sé un quadernetto autografo con ventidue ricette di dolci; eccone una da cui traspare un vero e proprio *pastiche* linguistico (bregagliotto, italiano, francese), al limite della comprensibilità:

per fare la creme si prende un quarto de zuchero 3 once de farina due ovi et si mette in sieme dans una casarolle et poi si mette un biccier de latte et si fa fonde toutto in sieme poi si la mette su il fuoco in sino che le bien durre me averci la prucossione de la trogiare piu che pottette in finno che le bien durre la tollette via del vostro fuoco et poi si mette delli ovi il suo bissonio pillarete qualche amande per mettre dentre et si fa delle tartalette alla creme.

Il bleniese Roberto Donetta (1865-1935), venditore di sementi e fotografo, cattolico, padre padrone autoritario, grazie all'intensa lettura dei libri e giornali ricevuti da un amico prete, riuscì a conquistare una competenza e sicurezza linguistica e stilistica sorprendenti:

Mia cara Brigida

Non per violentare il destino che tutti vi spinge per la medesima sciagurata via, ma per compiere una volta ancora un mio dovere di padre, rubo al sonno questo po di tempo per dirti queste mie parole: ho sentito ieri, ed oggi mi fu confermato che tu pure sei decisa ad abbandonare la buona strada su cui finora passavi sicura, per gettarti tu pure a capofitto nel caos del disordine. Poche parole ti dico, questo solamente, che se davvero abbandoni Cumiasca per collegarti, a chi dopo aver rovinato sé, con arte diabolica vuol trascinare in perdizione anche gli altri, sei perduta irremissibilmente perduta. Sei ancora in tempo. Salvati resta buona! Te ne scongiuro!

Nando Iseppi

A sostegno della tesi di Bianconi, mi sia concesso in questo ambito menzionare la larga diffusione in Bregaglia della Praxis Pietatis di Lewis Bayly, tradotta in italiano da Gaudenzo Fasciati nel 1720, che secondo lo storico della chiesa Jan-Andrea Bernhard ha avuto un'influenza determinante sulla formazione linguistica e culturale nelle valli

grigioni. Vale la pena ricordare che il manuale nella regione romancia era presente in ogni ceto sociale e che per ben due terzi era in possesso di donne. (Cfr. Ein Bestseller beweist: Die Bündner Geschichte muss umgeschrieben werden, in «Bündner Tagblatt», 27.02.2014).

PIERO CHIARA, *Siamo stati, siamo, saremo un po' tutti balordi*, a cura di Tania Giudicetti Lovaldi, Bellinzona, Salvioni, 2013

È con grande piacere che mi è capitato di rileggere in questi giorni l'amato autore lombardo, oggetto di gran parte dei miei studi sin dagli anni giovanili. Proprio in occasione del centenario della nascita di Piero Chiara la ricercatrice Tania Giudicetti Lovaldi ha ben pensato, a completamento degli studi chiariani (sfociati recentemente nella pubblicazione dell'intera opera nella prestigiosa collana dei Meridiani), di raccogliere in una snella pubblicazione una nutrita serie di suoi brani, apparsi sui tre organi di stampa della Svizzera italiana: «Illustrazione Ticinese» (rivista), «Giornale del Popolo» e «Corriere del Ticino» nel corso di un quarantennio a partire dal primo dopoguerra. Con una pazienza certosina, la curatrice ha spulciato pagine e pagine, alla ricerca di testi destinati ai curiosi d'appendice, facendo notare fra l'altro nel suo dotto saggio introduttivo il «modo di agire, quasi di sdoppiamento» dell'autore luinese, solito a inviare contemporaneamente, anche se con lievi variazioni, i propri scritti a testate elvetiche e italiane. Mi sia ora consentita una breve parentesi critico-letteraria. Dal dettagliato apparato bibliografico del volume «Nota ai testi» (p. 129 e segg.) che fa la cronistoria dei singoli brani, si evince come Chiara operasse su due scenari geografici diversi, e come egli rielaborasse frequentemente i suoi testi a scadenze diverse. La tecnica scrittoria dell'incastonare l'uno nell'altro dei brani sparsi, o la ripresa espansiva di semplici appunti, parallela a quella del sovrapporre e riciclare (talvolta semplicemente sostituendo il titolo) con sempre nuove sfumature o aggiunte i testi, è caratteristica di uno scrittore che filtra la propria esperienza di vita, estrapolandone il succo migliore. La sua è una narrazione fortemente legata al filo rosso della memoria, vieppiù perfezionata dall'accresciuta padronanza degli strumenti scrittori.

Volendo entrare nell'officina letteraria del narratore, potrebbe rivelarsi allora risolutivo e illuminante ai fini di una definitiva valutazione globale dell'opera chiariana uno studio comparatistico delle varianti dei molti racconti simili tra loro, pubblicati nel corso dei decenni in varie raccolte uscite anche *post mortem* e curate dall'amico Federico Roncoroni. Non esiste, a mio modo di vedere, uno scarto qualitativo evidente tra la produzione romanzesca di enorme successo e quella frammentaria e pamphlettistica riscontrabile in giornali e riviste. Gran parte dei testi pubblicati prima di giungere al fortunatissimo esordio con *Il piatto piange* rappresenta un unico banco di prova per il Chiara narratore, che dopo gli allegri svaghi di gioventù, si dispone alla riflessione esistenziale negli anni più maturi, secondo il principio aristotelico del *primum vivere, deinde philosophari*. Le tematiche di fondo e i caratteri tipici dei suoi personaggi, tratteggiati rapidamente e descritti con un'inconfondibile capacità affabulatoria e ironica,

rimangono sostanzialmente sempre gli stessi, a conferma di quanto già andavo affermando nel capitolo conclusivo della mia tesi di dottorato, pubblicata anni orsono a puntate su questa rivista. Tornando al contenuto dei racconti, va detto che il «fondo amaro» che spesso si trova in molti degli scritti di Chiara, è facilmente riscontrabile anche nei brani di stampo aforistico qui raccolti. Tra le miscellanee di brani sinora pubblicate, nessuna è tanto autentica e doviziosa di spunti come questa di Tania Giudicetti Lovaldi, frutto di una seria ricerca in quotidiani e riviste svizzero-italiani delle cose «minori», dei testi più divulgativi, degli elzeviri meno noti, dei necrologi più coinvolgenti, delle riflessioni più sincere di un narratore che osserva e giudica i mutamenti in corso. Si tratta di testi brevi, di rielaborazione mnemonica del passato, che riguardano riflessioni esistenziali come «l'immortalità dei vecchi», la scomparsa degli amici «inghiottiti dall'anonimato... senza lasciare un segno», la noia del vivere (il noto *taedium vitae*), il tranello della ricordanza che trasforma il vero in «una cosa falsa», trattandosi di un mero «espediente sentimentale» di uno che ha il privilegio di essere «rimasto solo a ricordare e a raccontare» come il vecchio padre nel racconto «Un caso raro» (p. 21). Osservando il genitore ormai ultranovantenne, trapela evidente in queste amare pagine l'aspetto autobiografico dell'io narrante che riflette sulla precarietà della vita e sull'irrecuperabile e definitivo trascorrere di essa. Le efficaci similitudini della «nave dentro un largo passaggio» o quella del «chicco di grano finito in una crepa della macina e sfuggito così alla sorte degli altri chicchi che la macina ha disfatto» riassumono ciò che rimane alla fine di un'esistenza: soltanto il ricordare, unico espediente «per tenere lontana la morte». Si distingue in queste pagine anche un Chiara vagamente moraleggiante, precursore profetico dei tempi e attento osservatore del mondo che cambia, che scrive racconti esemplari ed *engagé*, in cui riflette sui cambiamenti epocali in atto, esposti con lucidità nella loro essenza. Chiara (non senza velato rimpianto) alza l'indice ammonitore e critica la società attuale e i suoi decadenti costumi; dichiara che le sue scelte narrative sono volutamente rivolte al passato, che non ama parlare della contemporaneità perché l'umanità è rimasta vittima di un sostanziale disorientamento, di una perdita di solidarietà reciproca: «si è disfatta la società» e la «vera solitudine» deriva dall'amara constatazione che «nessun giudizio su ciò che si deve fare o non fare è in circolazione» (p. 85). Si vive ormai «fuori di casa, fuori di se stessi» in una società in cui «prevale l'«evasione»», in cui l'automobile è diventata «il veicolo della libertà», dove «l'uomo di oggi, sciolto dagli antichi legami» non è più capace «di costruirsi un nuovo equilibrio affettivo» (pp. 92-94). L'irreversibile perdita degli antichi valori è analoga all'emblematica scomparsa delle vecchie botteghe di provincia, in un momento in cui insanabilmente «tutto cambia». Viene così descritta con triste ironia «L'offelleria» (p. 79) e altri negozi d'*antan* ormai spariti per sempre, dove «fa uno strano effetto vedere il vecchio esercente in quel posto nuovo». Con la sua tipica verve, l'io narrante critica anche il nuovo fenomeno di provincialismo strisciante, riferendosi esplicitamente alle conversazioni frivole e fortuite sulle spiagge italiane dei primi anni Sessanta, caratterizzate da condòmini opposti a proprietari di villette che tornano dopo futili messinscene di *status* sociale «ognuno sotto il suo ombrellone a ricomporre il suo pezzo di provincia» (p. 89). L'io narrante stesso poi, si autodefinisce ironicamente un «*Oregiàt* perché presta orecchio a tutto, ma senza conseguenze, solo per curiosità.» (p. 91). Significative

sono pure le testimonianze, limitatamente idealizzate su molte personalità della Svizzera italiana e italiane, di cui Chiara ci ha lasciato descrizioni memorabili anche in altre raccolte. Come un precursore del tabucchiano Pereira, autore di cocodrilli famosi, Chiara espone in una sorta di gipsoteca virtuale l'immagine di illustri letterati, studiosi e artisti ormai scomparsi, Francesco Chiesa, Valerio Abbondio, Giuseppe Zoppi, Vittorio Sereni, Piero Bianconi, Guido Gonzato e tanti altri ancora, per poter «vivere coi morti», sottolineando l'importanza della scrittura per sottrarre i grandi all'oblio. La lunga serie di racconti di viaggio porta lettrici e lettori all'attraversamento in lungo e in largo della Svizzera, luogo sacro di libertà e salvezza per «centinaia di migliaia di esuli» durante gli anni della guerra, con una digressione sulla suggestiva Lugano vista cogli occhi di G.G. Belli; seguono poi viaggi in altre nazioni come la Spagna (brano a sfondo animalista), la Francia (manicomio di Digione opposta alla Certosa), la Germania (casa di Beethoven a Bonn) e l'America (paese da «vedere almeno una volta nella vita», raggiunto in nave da crociera, viaggio descritto in due parti). Di genere più avventuroso sono le spassose pagine sul «cavalier Tirelli» (p. 25) e il suo *cutter* a tre vele (ispirato alle frequenti vicende di lago tipiche della poetica chiariana) e quelle sul «Don Fardella» con la sua Fiat 501 (p. 97) che hanno suggerito anche a Lulo Tognola un'altra delle sue esilaranti, dinamiche e a tratti pensose illustrazioni di cui è cosparso il libro. Dopo alcuni racconti, fitti di enumerazioni di uccelli locali, dedicati all'arte venatoria praticata dal proprio capanno discosto dalla civiltà, l'agile volume si conclude con dei brani sull'arte culinaria italiana e con delle semiserie disquisizioni sul vino, sui salumi o altri alimenti. Fra questi spicca il racconto sulla «grande sinfonia» della cucina modenese (p. 124) che qui volentieri cito a mo' di metafora per definire tutta la raccolta un'altrettanto grande sinfonia di rimemorazioni chiariane.

Giancarlo Sala

GIORGIO TOGNOLA, *Il tascapane. Sei racconti e il diario di un soldato tra '600 e '900*. Prefazione di Bruno Beffa, Balerna, Edizioni Ulivo, 2013

Un tascapane pieno di storie. Nato per raccontare. Vien voglia di definire così Giorgio Tognola. Un uomo capace di incantare anche quando lo incontri casualmente e ti narra un evento della sua quotidianità familiare. Un insegnante capace di magnetizzare l'attenzione dei suoi allievi anche quando racconta la Storia con la S Maiuscola. Anni fa andai a vivere con la mia famiglia in una casa che era separata dalla Scuola Media di Gravesano da una siepe, che qua e là presentava qualche falla. Da una di queste i miei figli potevano catapultarsi direttamente dalla camera all'aula quando erano in ritardo. Come potrete immaginare quella siepe non filtrava i suoni, perciò nelle tiepide giornate primaverili, mi giungeva chiara la voce di Giorgio Tognola che raccontava ai ragazzi la storia di Napoleone, Nicolao della Flüe o della rivoluzione industriale. Non mi giungevano lamenti o segnali di protesta. No. Il prof era un affabulatore, e la conferma delle sue doti è arrivata dopo che ha raggiunto la pensione e ha deciso di raccontare altre storie, quelle più semplici della sua gente. Senza tuttavia dimenticare il rigore che carat-

terizza il lavoro dello storico. I racconti di Giorgio Tognola prendono spesso lo spunto da vicende realmente accadute, sovente riportate da documenti autentici che egli va a scovare negli archivi comunali della sua Mesolcina, così come in quelli di Bedano, luogo dove vive da anni con la famiglia. L'archivio - che era stato il serbatoio della sua prima raccolta di racconti, *Miserere*, pagine di vita mesolcinese e calanchina - torna ad offrire spunti per l'ultima pubblicazione di Tognola: *Il Tascapane*, uscito presso le Edizioni Ulivo di Balerna, una raccolta di 6 racconti ai quali si aggiunge l'adattamento di *Mes mémoires de soldat boche* di François Xaver Meyer. In un percorso a ritroso Giorgio Tognola ci sottopone con delicatezza, a tratti anche con vigore, i grandi temi del nostro recente passato, fatto di sofferenza, disgrazie, emigrazione e stenti. In «Curriculum mortis», racconto che apre la raccolta, è a dir poco struggente, proprio all'inizio, la lettera con cui la vedova Ghidoni, moglie di un minatore perito in un incidente minerario nei pressi di Grono, si rivolge all'autorità giudiziaria elvetica. La pietas con cui l'autore partecipa agli eventi è ecumenica, universale, non solo cristiana, non nasconde neppure un profondo spirito sindacale e sociale, quasi a voler sottolineare il desiderio di andare oltre gli steccati ideologici. E non riesce a smorzare un approccio sentimentale neppure la precisione scientifica del linguaggio, ricco di tecnicismi, frutto del lavoro svolto da Tognola presso una compagnia mineraria prima di intraprendere gli studi universitari. Viene da pensare al «Naturalisme» di Émile Zola ed al suo memorabile *Germinal*. Il secondo racconto, «Il Tascapane», ci proietta invece nel mondo di Plinio Martini, quel mondo fatto di sofferenza, di scarsi mezzi di sostentamento, di necessità assoluta di emigrare quanto meno per tentare di dare una svolta alla propria esistenza. L'autore - quasi a volerci ricordare che fino a non molti decenni fa eravamo noi a dover lasciare i nostri villaggi - ci rammenta pure che l'emigrazione poteva significare riscatto, successo, benessere, ma anche frustrazioni e fallimento, quando ci si imbatte, ad esempio, in un crollo storico come quello della borsa americana nel 1929. Il tascapane è una sorta di fermo-immagine, un legame tra i due mondi (Grigioni e America), un feticcio che passa di generazione in generazione e che aiuta a combattere la nostalgia. Il tema dell'emigrazione forzata torna anche in altri racconti, «Venture e sventure di un curato di montagna» e «Sino spirato che sia il mese di ottobre», ma sempre con situazioni ed implicazioni diverse. «Con urlo di bestia lacerata» è ambientato interamente a Bedano. Propone una vicenda in cui amore e conflitto sociale si mescolano in modo straordinario e inquietante. Di per sé si tratta di una storia come se ne sono viste o sentite tante nelle nostre contrade, una storia di seduzione e di abbandono, che l'autore racconta con grande energia e con umana partecipazione. In questo racconto, come in altri, Tognola inserisce un elemento portante: la canzone popolare che riecheggia paragrafo dopo paragrafo, o per bocca delle «filandere» che esorcizzano cantando la durezza del loro lavoro, o degli uomini che si sintonizzano, nella bettola del paese, sulla rozza e sbrigativa seduzione di Sofia da parte del figlio del vicesindaco. L'autore è consapevole del fatto che la canzone è storicamente più efficace di un farmaco. Canta che ti passa! Non voglio, né dilungarmi, né togliere il piacere della lettura svelando troppo. Io, il piacere immediato l'ho provato alla prima lettura, l'ho sentito crescere alla rilettura dopo aver dialogato con Giorgio Tognola, l'ho percepito ancora più forte durante la presentazione del libro lo scorso mese di dicembre a Gravesano. Chi era

presente, immagino abbia assaporato con gioia le aggiunte, le precisazioni, gli incisi dell'artefice. Per gli altri, ne sono convinto, la lettura de *Il tascapane* sarà comunque un percorso affascinante.

Giancarlo Dionisio

AA.VV., *Le forme linguistiche dell'ufficialità. L'italiano giuridico e amministrativo della Confederazione Svizzera*, a cura di JEAN-LUC EGGER / ANGELA FERRARI / LETIZIA LALA, prefazione di Michele A. Cortelazzo, Edizioni Casagrande S.A., Bellinzona 2013

La torre di Babele di biblica memoria insegna che il farsi capire in diverse lingue è impresa se non impossibile sicuramente assai ardua, che però non può essere tralasciata se il tutto non deve finire irrimediabilmente in un irrisolvibile caos. Questa verità riguardante il multilinguismo s'impone non solo nel diretto rapporto linguistico tra le persone, ma in particolar modo laddove la democrazia diretta come da noi risulta fondamentale a tutti i livelli, soprattutto nei rapporti fra cittadinanza e Stato. Un primo importante contributo per risolvere questo fondamentale problema lo diede la pubblicazione dell'ampio volume intitolato *Lingua e diritto. La presenza della lingua italiana nel diritto svizzero*, presso Helbing & Lichtenhahn, Basilea - Ginevra - Monaco di Baviera, nel 2005, a cura del Prof. Marco Borghi. Riferendosi alla rispettiva Giornata di studio del 2 giugno 2003 l'esimio Professore alla fine del suo primo contributo così concluse: «Il convegno ha voluto indicare la tensione esistente tra queste esigenze anatomiche, nonché l'importanza della difesa dello statuto dell'italiano (non solo nella legislazione e nella prassi burocratica) a livello federale, le interconnessioni fra questi temi e in particolare la necessità che i giuristi italofofi, in chiave interdisciplinare, con l'ausilio in particolare di linguisti che sempre più si specializzano in questo campo settoriale, contribuiscano ad assumere tale compito. Ha tuttavia permesso di constatare che sono sempre attuali i pericoli di re-trivizzazione in un sistema illusoriamente autarchico e obsoleto e l'urgente necessità di proseguire la ricerca in questi settori».

A guisa di raccolta e di messa in pratica di quell'impellente invito venne da poco pubblicato da autrici e autori particolarmente competenti in materia il libro *Le forme linguistiche dell'ufficialità* con prefazione di Michele A. Cortelazzo, Professore ordinario di Linguistica italiana all'Università di Padova, che conclude osservando: «Spero, tuttavia, che al lettore giunga chiara l'impressione di cosa ha costituito per me la lettura di questo volume: la conferma di alcuni capisaldi del dibattito sulla scrittura istituzionale; la chiarificazione di alcuni problemi di cui si era intuita o vagheggiata l'esistenza, ma che non apparivano, almeno a me, ancora definiti con chiarezza; la presentazione di questioni sulle quali il giudizio non è univoco o sulle quali il dibattito deve essere approfondito. Insomma, nel suo insieme, proprio quello che si chiede a un libro per poter dire che valeva la pena di averlo letto». Il libro venne curato da Jean-Luc Egger, capo sostituto della Sezione legislazione e lingua presso la Cancelleria federale e segre-

tario della Sottocommissione di lingua italiana della Commissione di redazione dell'Assemblea federale, coadiuvato da Angela Ferrari, professore ordinario di Linguistica italiana presso l'Università di Basilea, nonché da Letizia Lala, docente di Linguistica italiana pure presso la stessa università. Il loro intento in calce alla pubblicazione è così riassunto: «Quale italiano si scrive a Berna? E quali sono i criteri che guidano chi è chiamato a concretizzare il principio costituzionale della pari dignità dell'italiano federale? Studiosi e addetti ai lavori offrono in questo volume uno spaccato dell'uso della lingua italiana nel contesto istituzionale federale svizzero, analizzando alcune tipologie testuali chiave per i rapporti tra Stato e cittadini, come i comunicati stampa, le pagine Internet o gli atti normativi. Ne risulta, per la prima volta in modo così ricco e circostanziato, un quadro fedele della realtà ufficiale della terza lingua svizzera, la quale si trova a dover dialogare criticamente con le altre lingue ufficiali svizzere e con le altre varietà di italiano, ma anche a dover soddisfare precise esigenze di uniformità, certezza e chiarezza, e ad adeguarsi alle forme imposte dai nuovi mezzi di comunicazione».

Dal mio speciale angolo della Giustizia – quale Vicepresidente dal 1996 di un Tribunale amministrativo cantonale che si occupa giornalmente di sentenze che riguardano e toccano direttamente i nostri cittadini e le nostre autorità soprattutto a livello cantonale, regionale e comunale, ai quali e alle quali va quindi spiegato in modo comprensibile e preciso pure in lingua italiana perché è stato loro dato torto oppure ragione – simili volumi dedicati all'uso preciso e corretto della lingua italiana danno sempre e comunque un apporto essenziale, pregiato e pure molto apprezzato. Infatti Giudici e Segretari dei Tribunali a più livelli, soprattutto nel Canton Ticino, ma pure nel trilingue Cantone dei Grigioni nonché presso il Tribunale federale amministrativo di San Gallo, quello penale di Bellinzona e presso i supremi Tribunali federali di Losanna e Lucerna, quotidianamente prendono, redigono e comunicano sentenze in italiano, per cui pure le loro esperienze ed esigenze andrebbero prese in considerazione. Oggi in particolare anche la Giustizia, in ossequio al principio della trasparenza ancorato a livello costituzionale federale e cantonale, è pure presente sul web, per cui non basta la sola normatività, ma come trattato nel presente volume, deve essere curata pure la comunicazione sotto tutti i suoi aspetti, compreso il web. Complimenti quindi ad autrici e autori di questo per il lettore interessato sicuramente accattivante libro, il quale costituisce per chi con la lingua italiana può e/o deve lavorare giornalmente uno strumento tanto prezioso quanto indispensabile per progredire nella sua cultura linguistica nel senso più ampio del termine e per servire nel modo più corretto chi lo deve intendere e capire.

I contenuti del volume sono i seguenti: Angela Ferrari si occupa in particolare della «Versione italiana dei comunicati stampa dell'Amministrazione federale, tra tedesco, francese e italiano d'Italia», mentre Jean-Luc Egger tratta il tema «Tra purismo e lassismo: forestierismi e linguaggio ufficiale»; Jacqueline Visconti getta un attento «Sguardo al contesto europeo: connettivi in testi normativi dell'Unione Europea». Micaela Rossi e Chiara Messina spiegano in dettaglio la «Formazione all'analisi terminologica e variazione interlinguistica» presentando «alcune riflessioni sul dominio giuridico». Letizia Lala analizza criticamente «Le pagine web dell'Amministrazione federale svizzera e i rispettivi aspetti linguistici e comunicativi della versione italiana». Giovanni Bruno presenta in modo particolareggiato «Lo strumento 'Omnia': quanto e come normare

la scrittura amministrativa?», Lucia Udvari analizza «I verbi modali *müssen* e *sollen* nel diritto privato svizzero», esemplificando «Frequenze e problemi di traduzione». Infine Jean-Luc Egger e Filippo Grandi si occupano dell'«Italiano giuridico federale: un 'Dispaccio' dal fronte».

Agostino Priuli

MATTEO TERZAGHI, *Ufficio proiezioni luminose*, Macerata, Quodlibet, 2013

Il giorno dopo la cerimonia di commemorazione per Nelson Mandela, i giornali di tutto il mondo riportavano l'immagine del presidente americano Barack Obama in piedi tra il premier inglese Cameron e la premier danese Helle Thorning-Schmidt nel grande stadio di Soweto in mezzo al popolo di Mandela in atteggiamento disinvolto intento a fare un *selfie*, termine ormai in uso per designare l'autoscatto, diventato una moda che spopola nella stampa e sui social network (e infatti recentemente c'è stato il selfie scattato in occasione della consegna degli oscar, quello della fidanzata di Berlusconi allo stadio durante una partita del Milan ecc.). Questa mania di fotografarsi in ogni occasione possibile non è soltanto espressione dell'eccessivo edonismo di cui sembra essere malata la società odierna, ma anche del fatto che l'immagine (come la parola) si è ormai svuotata del suo significato, come dissoltasi dai milioni di scatti e autoscatti che vengono fatti ogni giorno. «Ogni giorno una moltitudine di immagini ci viene incontro e si perde alle nostre spalle» si legge nella quarta di copertina di *Ufficio proiezioni luminose*, il nuovo libro di Matteo Terzaghi, valsogli un premio svizzero di letteratura, e nel quale l'autore affronta in termini letterari proprio la questione dell'impatto che l'immagine può avere su chi si ferma a osservarla.

Se la società moderna ci ha abituati a un rapporto superficiale, sciatto e distratto con l'immagine, il libro di Terzaghi si muove nella direzione opposta. Nei trentasei capitoli di varia lunghezza che compongono il libro, Terzaghi legge e commenta una serie di immagini – due pulcini, un bolide in corsa, una biblioteca scoperchiata, uno scimpanzé davanti a una tela, una maglietta con la scritta «Elmer Citro», un masso erratico e molti altri motivi – e sulle quali si sofferma e medita, ragiona, nelle quali scava, cogliendo i vari significati e inserendo dei rimandi alla propria biografia. Grazie all'intreccio tra rievocazioni autobiografiche e riflessione filosofica, il libro si pone in modo intrigante tra il saggio e il racconto. Terzaghi si serve della parola per togliere il velo dell'apparenza che ricopre ogni immagine. Quello che a prima vista una fotografia non dice, è la storia o le storie che porta con sé. Per questo motivo, dopo l'immagine, il secondo elemento costitutivo del libro è il racconto, la storia che la rispettiva immagine evoca. In tal senso *Ufficio proiezioni luminose* diventa un libro di riflessione filosofica attraverso la quale trapelano memorie e aneddoti personali dell'autore. La chiave di lettura del libro sembra trovarsi nel brano *Andare a vedere l'invisibile* (p. 22). Il testo commenta una fotografia in cui si vede un gruppo di persone che si dirige verso la montagna, sopra la quale spunta qualcosa di indistinto

che assomiglia a una nuvola («il vapore di una solfatara», «una nuvola bollente», «il respiro della terra»?). Per scoprire cosa sia quella cosa, gli esseri umani «devono andare a vedere»: «Gli uomini invece devono andare a vedere, girare attorno alle cose, aprirle, sezionarle, farle a pezzi, non di rado senza venire a capo di niente.» (p. 23). Questo inevitabile «percorso di avvicinamento» è ciò che, come spiega Terzaghi, secondo Tommaso d'Aquino distingue gli esseri umani dagli angeli, i quali, questi ultimi, «conoscono in modo diretto e infallibile» e quindi non hanno bisogno di «andare a vedere». E allora tutto il libro di Terzaghi è un «andare a vedere», «un percorso di avvicinamento» in cui le immagini diventano occasione di scavo sull'immagine stessa, ma anche sull'esperienza di vita dell'autore, e fanno riemergere episodi dell'infanzia, insistendo sulla dimensione epifanica dell'immagine. «[...] un'immagine affiora dalla coscienza e proietta all'esterno il proprio significato. Una volta su mille, poi, ne scaturisce una rivelazione, un'idea illuminante [...]» (p. 12, *Vedere la Madonna*). L'abilità di Terzaghi sta nel fare tutto questo usando una scrittura limpida e costruita su architetture nitide. Senza mai assumere toni didattici, il testo suggerisce che l'occhio andrebbe rieducato alla lettura dell'immagine, riabituato alle potenzialità della forma statica di una semplice fotografia (mentre oggi l'immagine è sempre più sinonimo di movimento). «La fotografia prolunga nel tempo l'atto di attenzione ma ne costituisce anche il residuo fossile (*Una specie di punto morto*, p. 20). Proprio grazie a questo prolungamento dell'atto dell'attenzione, la piacevole sensazione che si prova a leggere le pagine di Terzaghi è quella della lettura come sosta, come sospensione e lungo respiro, di lentezza – infatti, come ci dice il testo, le fotografie «raccontano una piccola storia, suggeriscono un'azione teatrale». Mentre il tempo passa e cancella, la fotografia diventa un punto fisso, un appiglio grazie al quale diventa possibile arrestare lo scorrere del tempo e strappare le sensazioni al flusso della vita. «Dov'è finita la ragazza con la quale mi ero messo in viaggio?» (*Hiddensee*, p. 31), si chiede l'autore dando forma a un'immagine mentale che acquisisce la forza di conservare il ricordo e quindi fermare il tempo: «[...] conservo come un bene prezioso l'immagine di un treno con tutti gli scompartimenti illuminati [...]» (p. 31). In tutto questo sembra di scorgere anche il valore educativo di questo libro – non sarebbe sbagliato proporlo nelle scuole – in quanto interpretare e leggere l'immagine è un atto che, in un mondo caratterizzato da una superficialità dilagante, non siamo più abituati a fare. *Ufficio proiezioni luminose* suscita inoltre nel lettore un senso di nostalgia, non solo dovuto al fatto che le fotografie, alcune molto vecchie, sembrano essere ricoperte da una patina di polvere (e l'abilità dell'autore sta proprio nell'usare una scrittura che esprime la patina, ma non ne rimane intaccata), ma perché bisogna chiedersi se questo modo di porsi di fronte all'immagine (e quindi anche al mondo) possa ancora avere un futuro. Terzaghi risponde ricorrendo alla scrittura quale mezzo per scavare nella fotografia, invitando il lettore a un'osservazione attenta, analitica. Nel brano che accompagna la foto dello scimpanzé con i pennelli in mano davanti a una tela (*L'artista nel suo atelier*, p. 47) si legge infatti: «Guardiamolo bene». Questa esortazione, è giusto ripeterlo, non assume toni didattici, perché si contrappone a un guardare male o addirittura a un guardare cieco.

Non tutte le foto descritte sono riportate in immagine. Questo procedimento con-

ferisce alla parola una forza evocativa ancora più potente in quanto la parola stessa diventa immagine. *Ufficio proiezioni luminose* ci fa vedere da vicino quello che la fotografia nasconde, o sarebbe meglio dire custodisce, e diventa l'antidoto alla mania dello *selfie*. In tal senso il libro di Terzaghi diventa una sorta di contronarrazione che attraverso quel «percorso di avvicinamento» smaschera la superficiale rappresentazione del mondo come pura apparenza che si manifesta per l'appunto in un *selfie*.

Vincenzo Todisco

PIETRO DE MARCHI, *Ritratti levati dall'ombra*. Racconti, Bellinzona, Casagrande 2013

Dopo due libri di poesia, *Parabole smorzate* (1999) e *Replica* (2006), Pietro De Marchi esordisce come narratore con una raccolta di prose dal titolo *Ritratti levati dall'ombra* (2013). Composti da nove racconti in cui si alternano e si intrecciano memorie e vicende autobiografiche, i *ritratti* danno voce a una serie di figure e episodi, rievocati attraverso una ricostruzione del passato ottenuta attraverso il recupero di vecchie fotografie e la trascrizione e la trasfigurazione letteraria di brani di lettere e diari. In tal modo la rievocazione del passato diventa una vera e propria ricerca, svolta, nel caso specifico di una vecchia foto che il nonno dell'autore spedisce alla famiglia dal fronte della prima guerra mondiale, anche con l'ausilio di mezzi moderni: «Con l'aiuto dello scanner siamo riusciti a riprodurla [la fotografia] e a recuperare molti dettagli che ormai erano invisibili, così è riemerso anche il volto del nonno, come un ritratto levato dall'ombra.» (p. 41). Il volto del nonno che *riemerge*, riappare per così dire dal nulla, diventa metafora della forza evocativa della scrittura che, in quanto strumento artistico, assume in senso proustiano il compito di restaurare e ricreare immagini perdute della memoria, sbiadite e logorate dal tempo. E mentre lo scanner interviene in modo fisico e concreto al recupero del passato, De Marchi intreccia autobiografia e invenzione in modo lieve e limpido, fino a rendere impercettibile la mano dell'artigiano, dando forma a una prosa efficace e calibrata. L'autore ricorre al suo talento di narratore, di cui aveva già dato prova nei brevi brani in prosa presenti in *Replica*, alcuni dei quali ripresi e sviluppati in questo libro, per creare un malinconico collage di immagini, suoni e sensazioni, il tutto tenuto insieme da un atto di *memoria volontaria* che permette di recuperare le emozioni del passato. La ricerca conduce l'autore a un mondo interiore ricreato nella scrittura, costruito sul rapporto tra memoria e tempo. La struttura del racconto si basa sulla contrapposizione tempo perduto-tempo ritrovato, senza però affidarsi prevalentemente, come fa Proust nella *Recherche*, alla memoria involontaria, al ricordo improvviso e spontaneo di una sensazione provata nel passato, suscitata dalla stessa sensazione nel presente, ma a una memoria volontaria, basata sulla ricerca, sullo scavo (anche se non mancano le *madeleines* della memoria involontaria, come quando, rievocando le sensazioni provate durante la lettura, l'io narrante ricorda «l'odore di freschino» che gli riporta

alla mente la figura della nonna, p. 93). L'espedito adottato da De Marchi ha come effetto quello di riportare alla luce sensazioni e immagini del passato che, una volta approdate sulla pagina, non appartengono più né al passato né al presente, ma assumono una valenza extratemporale e permettono al lettore di uscire dalla dimensione del tempo reale e riscoprire la verità di un momento ricreato. Nei *ritratti* di De Marchi si tratta, come dicevamo, contrariamente alla *Recherche* di Proust, di ricostruire il passato in modo intellettuale attraverso documenti o ricordi, senza dover attendere una sensazione particolare che ne evochi una passata.

La raccolta è ordinata in base a una struttura ben definita. I primi tre racconti rievocano la storia familiare (e qui per l'appunto appare la fotografia del nonno), seguono due brani su infanzia e gioventù e tre sulla maturità e infine un epilogo dal titolo *Autoritratto non contraffatto*. Particolarmente interessante, in quest'ultima parte, è il tema dello sradicamento. L'autore si interroga su cosa possa significare vivere in un paese in cui si parla un'altra lingua (e lo fa usando la terza persona per ottenere maggiore distanza) e quindi come si possa recuperare, così come si era trattato di recuperare la memoria dell'infanzia, un senso di appartenenza. Per De Marchi questo recupero passa attraverso la parola e si ricompone nella lingua. La memoria si ricostruisce scrivendo. La rivisitazione volontaria del passato è scandita da alcuni momenti di memoria involontaria («Mi viene in mente», p. 13) capaci, sempre in senso proustiano, di far riaffiorare l'attimo e, sottraendolo al logorio del tempo, di fissarlo sulla pagina. Si alternano brani di puro racconto con altri di carattere discorsivo, così come la memoria sboccia da racconti orali e dalle fonti scritte (le lettere e i diari a cui abbiamo già accennato e riferendosi ai quali l'autore afferma di «ricopiare», per esempio il biglietto d'addio di un commilitone di suo padre, p. 22). Attraverso un sapiente intreccio tra presente e passato, De Marchi gioca con i livelli temporali e in tale procedimento la scrittura assume il compito di selezionare i ricordi. Proprio per questo in alcune parti la struttura del libro è data dall'elenco, l'elenco degli inquilini, quello dei professori di liceo e d'università che vanno di pari passo con le letture, e infine l'elenco dei piccoli avvenimenti quotidiani che costellano un soggiorno a Parigi. In tutta la apparente semplicità, tale procedimento, che rispecchia l'atto di mettere in colonna i ricordi, assume un'intensa forza evocativa. L'autore ricorda scrivendo, per registrare la stupefacente normalità degli eventi, con tutta l'obiettività possibile – malgrado si tratti di impressioni autobiografiche –, limitandosi a fotografarla.

L'alternarsi degli assi temporali, il susseguirsi delle figure, lo sdoppiamento della prima e della terza persona (p. 68) richiedono un nesso che faccia da collante tra il narratore e gli episodi ricordati: «Ma tra le poesie che la maestra Occhipinti ci fece imparare a memoria c'era anche *Milano, agosto 1943* di Quasimodo, e ne ricordo ancora i versi finali: «Non toccate i morti, così rossi, così gonfi...», immagine subito ripresa nel paragrafo successivo: «Di morti io avevo visto solo il nonno Nani, fino ad allora, e non era né rosso né gonfio.» E la stessa immagine nel paragrafo ancora successivo passa attraverso il nesso tra il nonno morto e il santo esposto: «[...] Domani è anche la festa di San Carlo. Chi può, si faccia accompagnare a vedere il corpo del santo esposto nella chiesa di San Carlo in corso Vittorio Emanuele,» dice la maestra agli alunni (pp. 26-27).

Il linguaggio lirico e le metafore rendono la corrispondenza tra il livello reale delle sensazioni e quello ideale dell'interiorità. De Marchi padroneggia l'arte di mantenere l'equilibrio tra il detto e il non detto e di farlo bene, con eleganza e precisione, dando corpo a dei racconti che, presi tutti insieme, passando dall'iniziazione alla vita all'educazione sentimentale, formano il romanzo della sua vita.

Vincenzo Todisco

DINO BETI, *Al Dino e la Bepina*, Poschiavo, 2013

Sono 359 pagine dedicate alle memorie di alcune generazioni di un ramo della famiglia Isepponi, originaria della frazione di Annunziata, nonché di altre famiglie (Mengotti, Zanetti e Dorizzi in particolare) imparentate tramite matrimonio. Memorie che abbracciano due secoli di realtà poschiavina dal Settecento al Novecento, abbondantemente integrate con articoli di stampa, documenti privati, d'archivio e materiale iconografico. Si articola in otto parti di cui cinque essenziali. Prescindo dalla prefazione, dal prologo, dall'epilogo e dai ringraziamenti per concentrarmi sulle sezioni dedicate alle memorie vere e proprie, intitolate «antenati e antecedenti», «il precursore», «i protagonisti», nonché sulla sezione «schede tematiche» dedicata alla documentazione storica, alle informazioni complementari sui principali aspetti economici, sociali e politici che hanno toccato più o meno da vicino i protagonisti, sezione alla quale sono riservate 182 su 353 pagine, quindi un numero maggiore che alle memorie stesse. Dino Beti non fa uso delle note né a piè di pagina né in fondo al testo, e rimanda alle schede tematiche con freccia lettere e cifre. Inoltre non indica, oppure annota direttamente nel testo quando sono tratte dal giornale locale «Il Grigione Italiano», le fonti delle sue informazioni. Nelle memorie l'autore adotta il punto di vista dei protagonisti, piccolo borghesi, che sono privi di vedute macroeconomiche, ma, laboriosi, solidi e onesti, sanno far quadrare i loro conti. In tal modo manifesta la sua partecipazione emotiva e rende vivo il racconto, coinvolgendo il lettore come in un libro di narrativa anziché di storia. E l'intensa partecipazione deriva dal fatto che quel ramo della famiglia Isepponi rappresenta la sua ascendenza materna. Già quella degli «antenati» è la storia di una famiglia onorata, contadina, tutt'altro che sprovveduta grazie al lavoro, alla tenacia e all'onestà. Ad essa si collegano inevitabilmente le memorie delle mogli e delle relative famiglie. Più di un membro ha rivestito cariche pubbliche, come il consigliere comunale Giovanni Francesco Isepponi, morto nel 1770 (sono i tempi del barone de Bassus). Degli Zanetti qualcuno è stato podestà. Più di uno si è dedicato alla vita religiosa. Ma ci sono anche personaggi il cui curriculum è più consono a un romanzo picaresco che a un racconto di edificazione morale, ciò che rende tanto più saporita la lettura. È il caso di Francesco, scanzonato e dedito all'arte di Michelaccio; per proteggere la prole (otto maschi e quattro femmine) e salvare il non trascurabile patrimonio fondiario, la moglie Maria Caterina Zanetti, «docile e sottomessa», lo fa mettere sotto tutela. Ciò non lo infastidisce più di tanto e muore serenamente all'età di 90 anni. Ma si tratta dell'eccezione che conferma la regola. I figli di detto Francesco,

sopravvissuti in quei tempi di grande mortalità infantile, non tralignano. Si aiutano cogliendo ogni possibile opportunità di lavoro nella depressa economia della valle. Francesco Antonio, a cui risale la linea dell'autore, si dedica all'agricoltura, all'allevamento del bestiame, ai trasporti delle botti di vino, dalla Valtellina alla «cima della montagna», il valico del Bernina. Un lavoro improbo per il maltempo e i pericoli d'estate e d'inverno, ma anche gratificante per l'opportunità che offre di conoscere ogni angolo della valle, romantico per quegli spostamenti dalle vigne alle nevi eterne nell'aria pura dei monti, per il festoso ritorno in famiglia ogni sera, dove l'aspettano tre figli e due figlie. Il mestiere di vetturale lo porta quasi per caso a dedicarsi pure alla nascente industria alberghiera; assume la gestione dell'Albergo La Rösa, appartenente allora all'influente famiglia Dorizzi di S. Carlo. È il coronamento della sua lenta ma continua parabola sociale, favorita non da ultimo dal suo matrimonio «morganatico» con Costanza Francesca Mengotti. Proprio dei nobili Mengotti residenti nell'omonimo palazzo a Poschiavo, che in quegli anni della seconda metà dell'Ottocento, a causa degli sconvolgimenti politici, delle perdite dei beni in Valtellina in seguito alla confisca retta, e non da ultimo per la malattia incurabile del padre di famiglia, dottor Bernardo, erano condannati al declino. È un pregio di questo capitolo la contrapposizione del destino delle due famiglie, il miglioramento delle condizioni economiche degli Isepponi, il malinconico tramonto della gloriosa famiglia Mengotti, che fu una delle più influenti e ricche della valle e determinò la storia civile e religiosa del Comune, che si era creata nientemeno che due cappellanie private con tre legati pii con centinaia di messe all'anno in suffragio delle anime dei legatari. Legati dai quali ormai i discendenti, malgrado la loro accademica formazione professionale – sono medici, sacerdoti e docenti – sono costretti a farsi dispensare per mancanza di mezzi. E purtuttavia, stando alle parole di una persona degna di fede, non mancano nemmeno in quella famiglia soggetti di indole picaresca (p. 277). Nel loro piccolo, il destino dei Mengotti richiama alla mente quello di ben più famose famiglie della letteratura mondiale. I «protagonisti» continuano imperterriti la loro arrampicata sociale. Non si trova qui la contrapposizione del sorgere e del cadere di due famiglie imparentate, ma semmai c'è lo scontro tra il nuovo protagonista Bernardo (Dino), validamente coadiuvato dalla moglie Bepina nata Zanetti, e i suoi concorrenti e oppositori. Siano essi i fratelli Dorizzi con sempre nuove pretese per la pignone dell'Albergo Monte Fontana Rosa – nome troppo poetico per rinunciarvi e non si capisce perché sia stato soppiantato dall'insulso «La Rösa» (come del resto, sia detto per inciso, suonano falsi e stonati «Miralago» e «Li Curt», al posto dei pittoreschi e corretti «Meschino» e «Le Corti»). Quasi un nostrano «Mastro don Gesualdo», Dino Isepponi accetta le sfide della nuova era industriale: oltre ad essere contadino e trasportatore, oste e albergatore, diventa ufficiale postale, ricevitore doganale privato per la zona di Livigno, controllore del legname a La Rösa (nome autentico: Arusa), appaltatore dello sgombero della neve per il Passo del Bernina. Fa installare la linea telefonica e telegrafica che lo collega con Poschiavo. In vista della costruzione della linea ferroviaria Tirano - S. Moritz attraverso la Valle Agoné, si libera dalla sua condizione di locatario e si fabbrica il nuovo «magnifico Post-Hôtel La Rösa». Un decennio più tardi, al momento che la ferrovia per sua somma delusione si realizza dalla parte opposta della montagna (Cavaglia), assume la gestione di

strutture alberghiere lungo la nuova tratta e costruisce il famoso Ristorante Motrice a Poschiavo, ancora oggi gestito dai suoi pronipoti. A differenza di Mastro don Gesualdo non finisce però i suoi giorni nella più cupa solitudine, ma amato e venerato dai suoi figli, nati tutti e battezzati in montagna, cresciuti laboriosi e onesti come lui. Questa è solo la traccia scarna delle memorie. Al lettore il piacere di scoprire mille altri aneddoti e particolari. Nelle 182 pagine dedicate alle «schede tematiche» si trovano informazioni interessanti sugli aspetti sociali, politici, economici, giuridici e di diritto canonico, sulla formazione e l'emigrazione in quasi tutti i continenti, che in particolare nell'Ottocento ha avuto un'importanza enorme per le famiglie in parola e i poschiavini in generale. Permettono approfondimenti che appesantirebbero le memorie e renderebbero inverosimile il racconto se tutto venisse attribuito all'esperienza diretta dei protagonisti. Sono divise in categoria *a*, *b* e *c*. Le schede *a* sono grosso modo complementari ai ricordi delle famiglie Isepponi in linea diretta; le schede *b*, agli altri parenti o a persone e famiglie legate da interessi economici; le schede *c* a fatti che riguardano la vita pubblica, la costruzione di strade, l'economia, il turismo, i rapporti tra Comune e Cantone. Un resoconto dettagliato del contenuto delle «schede» porterebbe troppo lontano. Bastino due esempi per dare un'idea dell'intera sezione. La scheda a13 concernente la Divisione 18 dicembre 1885 della *casa sita al No. 195 al ponte San Giovanni* ossia del «Palazzo Mengotti» è un importante brano di storia di Poschiavo. Documenta la divisione del Palazzo in tante parti secondo il numero degli eredi. Spiega nei dettagli come «un terzo» del Palazzo Mengotti sul finire dell'Ottocento e principio del Novecento divenne proprietà di due generazioni della famiglia Isepponi, un non trascurabile motivo di orgoglio. Dopo varie transazioni fra gli eredi, nella seconda metà del Novecento, tutte le parcelle vengono comprate dall'Ente del Museo Poschiavino. Beti conclude denunciando come immotivata – e non gli si può dare torto – l'aggiunta «de Bassus» al genuino nome di «Mengotti», come se tale nome avesse bisogno di puntelli. Nella scheda b1, «Legati sugli Oratori privati di San Giovanni Nepomuceno nel palazzo Mengotti, di San Vincenzo Ferrer[io] nel podere di Sottomotti», argomento è il dissesto economico della famiglia Mengotti, dovuto alla malattia del padre dottor Bernardo e alla sua prematura morte, al grande numero dei figli, e alle spese fatte per garantire ad essi un'educazione e una formazione professionale adeguata al loro cetto. Le suppliche alla Curia di Como prima, e poi di Coira, stilate in un italiano impeccabile, attestano il loro alto grado di istruzione e documentano momenti storici, come il passaggio della Valle di Poschiavo dall'una all'altra diocesi. Sono un fulgido esempio del buon uso dell'italiano alle nostre latitudini anche in secoli passati, secondo la tesi cara a Sandro Bianconi, il neoletto corrispondente straniero dell'Accademia della Crusca. Rodolfo Mengotti, di professione maestro, è di gran lunga il miglior versificatore poschiavino dell'Ottocento, l'autore di elegantissimi versi d'occasione, specialmente sonetti acrostici composti per vari matrimoni, come quello per le nozze dello stesso nipote Dino Isepponi (p. 75). Si potrà essere critici in merito ad alcuni punti di carattere formale: certe scelte lessicali, certi dialettismi, arcaismi sintattici, l'uso arbitrario delle minuscole nei titoli, qualche ripetizione degli stessi testi e fotografie nelle memorie e nelle schede. Ma bisogna riconoscere che per il contenuto, la ricchezza straordinaria di informazioni e memorie di famiglia, di crona-

ca e storia della Valle di Poschiavo sull'arco di due secoli, nonché per l'originalità e l'adesione affettiva dell'autore ai suoi personaggi, il libro merita altissima considerazione.

Massimo Lardi

GRYTZKO MASCIONI, *Per un'idea della Rezia. Poesie delle terre d'origine*. Commento e note di Ennio Galanga. Interpretazioni pittoriche di Anna Galanga, Villa di Tirano, 2013

Nel 2013 si è commemorato il decimo anniversario della morte di Grytzko Mascioni. Il 12 agosto a Teglio, l'Associazione Amici di Grytzko ha dato particolare rilievo alla ricorrenza nel rimembrare la sua ultima visita a quella stazione climatica a lui tanto cara. Con parole toccanti il presidente Donchi e il vicepresidente Schena nonché Ernesto Ferrero, scrittore, direttore della mostra del libro di Torino, fedele amico del defunto, hanno ricordato l'amico, l'uomo, lo scrittore, il disegnatore, l'operatore televisivo e culturale svizzero e italiano. Una manifestazione toccante, coronata dalla magistrale interpretazione di un buon numero di poesie da parte di Giuseppe Cederna. Nei Comuni di origine di Grytzko, il 12 settembre a Villa di Tirano nell'aula magna a lui dedicata e il 14 settembre a Brusio in Casa Besta, si sono rinfrescati i ricordi della sua vita, con il famoso documentario di Soldini, con le testimonianze di chi l'ha conosciuto ragazzo – fra cui il dottor Corvi e la scrittrice Moraschinelli. A Brusio è stata di notevole spessore la testimonianza della giornalista Franca Tiberto, che ha collaborato a lungo con Mascioni alla televisione della Svizzera italiana e nella sezione del PEN Club di Lugano da lui fondata. In ambedue le sedi è stato presentato il libro *Per un'idea della Rezia. Poesie delle terre d'origine*, Commento e note di Ennio Galanga – Interpretazioni pittoriche di Anna Galanga. Volume sponsorizzato dal Comune di Villa di Tirano e presentato dal sindaco di detta località Giacomo Tognini e dall'autore stesso. Questo volume, che è entrato in tante case, merita una particolare menzione per molteplici motivi: per la scelta stessa delle poesie, l'interpretazione del contenuto, il commento della forma, il valore didascalico e non da ultimo per i quadri ispirati ad Anna Galanga dalle opere di Grytzko, quadri che non sono illustrazioni ma piuttosto «rivisitazioni o ampliamenti o approfondimenti, interiori o figurali» che rispecchiano con intensa partecipazione il mondo lirico del Poeta. Si tratta tutt'altro che di un'affrettata operazione nata sull'onda delle commemorazioni. La scelta è cominciata già decenni prima insieme a Mascioni stesso. Fin da allora il professor Galanga, ammiratore del poeta, trattava le sue poesie a scuola e cercava con il suo sapere e il suo slancio di entusiasmare i suoi alunni del primo biennio della scuole superiori. Da provetto educatore ha cercato quelle più aderenti alla loro esperienza diretta, ispirate dall'ambiente che i discenti avevano in comune con il poeta. Grytzko in persona ha potuto indicargli quelle che riteneva più significative, assistere alle lezioni, suggerire, migliorare, approvare le interpretazioni. E per anni il docente ha potuto sperimentare la presa che esse avevano sul giovane pubblico. Ne ha

scelte ventitré. Rispettando i tempi della creazione, le ha ordinate intorno a tre argomenti fondamentali – la terra, il tempo e gli affetti – in modo da creare un affascinante diario che si potrebbe definire del cuore. La poesia di Grytzko non è sempre di facile interpretazione. Galanga dedica un breve commento a ogni testo poetico, una spiegazione essenziale che, ben lungi dall'essere una mera parafrasi, introduce nel modo migliore alla lettura. Ma restano le allusioni, i sottintesi, le reticenze, i riferimenti biografici, spaziali, temporali e culturali, nonché la straordinaria ricchezza stilistica, che non solo hanno bisogno di essere spiegati ma anche valorizzati. Per farlo l'autore ha dotato il libro di un limpido apparato di note, frutto di lunga esperienza e di una non comune sensibilità didattica. Spesso le citazioni si rifanno a illuminanti testimonianze orali o scritte di Grytzko. In questo modo il volume può gratificare il dilettante. A mio parere almeno alcune - come *La brace, Il contrabbandiere canguro, A un'ombra, Giorni di frane in Rezia* e altre – si possono leggere anche nelle ultime classi delle elementari. In tal caso ci si deve ovviamente limitare alla comprensione del contenuto, facendo gustare tutt'al più gli elementi materiali, la sonorità, la musica delle parole e dei versi, senza annoiare gli alunni con considerazioni di ordine estetico e tecnico. Tutte le liriche si prestano invece egregiamente per la scuola media e per le superiori in quanto, sulla scorta delle note, consentono di studiare con piacere la sintassi, nonché la metrica e le figure retoriche, dalla semplice similitudine o metafora alla più raffinata ipallage o sinestesia, come in un trattato di stilistica, anzi in modo molto più divertente. Il volume costituisce in questo senso uno strumento didattico proficuo tanto per il docente quanto per lo studente universitario. Un discorso a parte richiedono le interpretazioni pittoriche di Anna Galanga. Se la scelta, l'interpretazione e il commento delle liriche il critico le ha concertate a priori con l'autore, solo a posteriori la pittrice si è resa conto di aver trattato le stesse tematiche nei suoi quadri. Anzi, è andata oltre la scelta delle poesie ispirate dalla patria retica; con le sue «rivisitazioni» e i suoi «ampliamenti» ha interpretato l'opera di Grytzko in generale, soprattutto la sua predilezione per il mondo greco e classico. Il volume si apre con una presentazione del sindaco Tognini di Villa di Tirano, ricca di ricordi, con l'introduzione dell'autore intitolata *La terra, il tempo, gli affetti* che fornisce la chiave di lettura, e con una spiegazione della genesi dei quadri da parte della pittrice. Si conclude con i ringraziamenti e una scheda essenziale della biografia di Grytzko, nonché degli autori Ennio e Anna Galanga. È con opere come queste che non solo si garantisce la memoria, ma si promuove anche la popolarità di Grytzko Mascioni.

Massimo Lardi

JOSY BATTAGLIA, *Ruzzolavano giù come sassi*. Prefazione di Simone Pelliccioli. Riferimenti storici di Bruno Ciapponi Landi. Immagini di Hans-Jörg Bannwart, Poschiavo, Menghini, 2013

Il breve racconto di Josy Battaglia fa riferimento alla scena primaria della narrazione del passaggio della frontiera svizzera da parte di ebrei in fuga dall'Italia, in particolare

dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando i tedeschi presero il controllo dell'Italia centro-settentrionale. Il racconto assorto a *topos* – di cui abbiamo dato un esempio nel numero 2009,3 di questa rivista con il diario di Clelia Vivanti Della Pergola, intitolato: «*Brevi note*»: 1 gennaio 1944 - 6 gennaio 1945 – narra di solito la fuga notturna dalla Valtellina, la lenta salita nei boschi, il passaggio avventuroso lungo i precipizi, la ridiscesa verso la Valposchiavo, sotto la protezione della resistenza italiana e dei patrioti svizzeri, e grazie alla benevola collaborazione delle guardie di frontiera, l'assistenza umanitaria in valle, lo smistamento verso i centri d'accoglienza. La narrazione-tipo comprende anche alcune varianti drammatiche o tragiche: i rifugiati in fuga derubati dai finti accompagnatori, le sparatorie delle guardie di una o dell'altra nazione, gli incidenti, anche mortali, subiti da persone anziane o impreparate alle scalate in montagna. La narrazione di Josy Battaglia è volutamente scarna: una coppia giovane e un bimbo, una coppia di mezza età, ambedue in fuga, due accompagnatori. Nella fase più delicata della fuga interviene una rottura nell'aspettativa del lettore: mentre egli si appresta a fruire della versione felice della scena-madre segnata dalla salvezza dei protagonisti, l'angelo custode si trasforma in rapinatore, e il viaggio verso la salvezza viene interrotto dallo sprofondare di una delle coppie nel precipizio; il viaggio si conclude allora in un'atmosfera cupa, rischiarata solo dall'immagine del bimbo che spera di raggiungere un'idillica Engadina. Il racconto presenta vari livelli di lettura, giustamente messi in evidenza da S. Pelliccioli, e diviene il simbolo delle varie potenzialità del destino umano. La giovane coppia rappresenta in qualche modo la fede nell'avvenire e la fiducia nella vita, indipendentemente dai beni materiali: compie il viaggio senza bagagli portando con sé solo il figlio, fiducioso in un futuro migliore. La coppia di mezza età sembra invece più attaccata ai beni materiali: lui porta con sé una valigetta con strumenti di lavoro in oro che non vuole lasciare nemmeno nei momenti più pericolosi; nella colluttazione con il suo accompagnatore-aggressore, questo suo attaccamento materiale gli sarà fatale. La moglie appare come una vittima sacrificale: incapace di seguire una via diversa dal marito, cadrà anche lei nel precipizio. Le guide sono due: una infida che si rivela essere un aggressore; l'altra, nettamente positiva, porta a salvamento i tre superstiti. Sono l'espressione dell'ambiguità di coloro a cui ci affidiamo e del carattere imperscrutabile della fortuna. Anche lo schema narrativo è costruito su un modello binario: le due nazioni simboli ora di morte ora di salvezza, le due coppie, le due guide, i due versanti. Sul piano narratologico, il racconto è costruito secondo una sorta di «*mise en abîme*»: il narratore viene a conoscenza della tragica storia grazie alla lettura di alcune carte che ne fa un impiegato di banca incaricato dell'apertura di una cassaforte sigillata da settant'anni. Infine il carattere simbolico del racconto viene potenziato da una serie di istantanee di H.-J. Bannwart riprese in tutte le parti del mondo in questi ultimi anni (e a sua volta commentate in appendice da J. Battaglia). Di conseguenza, grazie a queste varie tecniche di «distanziamento», il racconto viene distaccandosi progressivamente sia dalla storia sia dalla narrazione-madre per assurgere a più generale evocazione della complessità e dell'imperscrutabilità del destino umano.

Jean-Jacques Marchand